

**Prima uscita pubblica**  
di Pippo Baudo «berlusconiano»  
Il popolare presentatore ha detto che curerà  
per Canale 5 lo show del venerdì

**A Torino debutta un Figaro**  
cupo e gignante diretto  
da Giancarlo Cobelli per lo Stabile. A Roma,  
invece, si discute di festival teatrali

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Riscriverò il Decameron

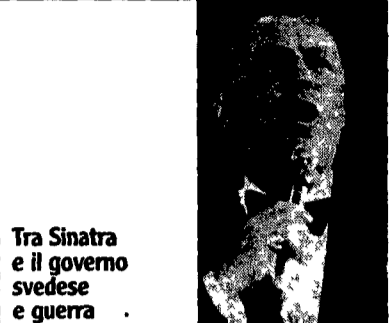
Per molti è il più grande scrittore francese vivente. Di sicuro è il più originale e bizzarro. Sessanta nate anni pargino (ma odia Parigi e vive in una solitaria casa nella valle di Chevreuse) tedesco di elezione e for mazione (germanisti il padre e la madre, filosofi i suoi studi da Platone a Hegel a Heidegger) torna a rizzare non prece (così: a 43 anni con «Venerdì» il limbo del Pacifico, un successo mondiale) Michel Tournier è in questi giorni a Firenze, una visita privata un sopralluogo nella città dove sarà ambientato il suo prossimo romanzo. «Si tratta di un remake del Decameron e di Boccaccio», racconta Tournier, «riduce da una visita a Villa Schifanoia, che sarà il luogo dove probabilmente si svolgerà l'azione. È la storia di una coppia che vuole separarsi e che nell'occasione da una festa a daddio invitando tutti gli amici nella villa. Si mangia e si beve in allegria e nel corso della notte ogni uno racconta una storia. All'alba quando la festa è e i racconti finiscono l'uomo e la donna che volevano separarsi sono pronti di non averne più voglia».

**Michel Tournier è a Firenze per «cercare» Boccaccio E a Milano tra i visitors c'è un altro grande francese**

**DALLA NOSTRA REDAZIONE ANTONIO D'ORRICO**  
Mangiando, parlando dei libri in gara. Ognuno di noi ha un servizio di posate in vermeil, sopra ci sono incisi i nomi degli scrittori che ha prima di noi hanno fatto parte dell'Accademia e di cui abbiamo preso il posto. Noto come scrittore intellettuale colto ed erudito che nei suoi romanzi si è interessato di teorie scientifiche («Le meteorite») di fatti storici («La seconda guerra mondiale nel «Re degli on la ni» o lo strano legame che un Giovanni D'Arco e lo scellerato Gilles de Rais in «Gilles e Jeanne») di miti religiosi («La natività in «Gaspere Melchiorre e Balda sarr») e di miti letterari («La rivisitazione di Robinson Crusoe in «Venerdì»). Tournier si considera (ed è in realtà) un artigiano che fabbrica un prodotto per il suo mercato. Un narratore che non ha nulla da dire su di sé, come Racine e Balzac e Zola e che amano dislarsi in tutti i loro personaggi come i fili di un ricamo. Io appartengo alla seconda categoria non scrivo per me stesso ma per essere letto dagli altri». Tournier coglie una contraddizione negli scrittori autobiografici: «Se fossero onesti non dovrebbero pubblicare mai. Era il sogno di Paul Valéry. Pubblicare è il loro peccato originale. In questo senso secondo Valéry sono dei geni di secondo grado. Il genio di primo grado muore senza confessare senza stampare. Lui invece è della

razza di Flaubert, Zola e Du mas. Zola non teneva di intimità. Non avrebbe scritto se avesse saputo di non essere letto. Scrivendo per non sempre al lettore che entra in lui e bria e che acquista un libro. Lo paga con il denaro e con il suo tempo». Entra in campo quel grande mistero che è il lettore. Quella del lettore e una figura ossessiva per Tournier. Ed è stato un lettore a fargli scrivere una lettera che a distanza di anni ancora non si è chiusa. «Era nel 1975 o giù di lì. Avevo pubblicato «Le meteorite». Il mio libro più amato quando una mail mi aveva un pacco. Dentro c'era una copia del romanzo strappato in pezzetti e un biglietto che diceva: «Lei mi ha fatto perdere tempo e denaro. Il biglietto era anonimo. Ma io non dispero ancora di incontrare un giorno quel signore per rimborzarlo della

somma spesa almeno. E per me un fatto di deontologia professionale». Una categoria di lettori a cui Tournier guarda con diffidenza e quella dei lettori di mestiere, quelli che non pagano ma vengono pagati per leggere. I critici i consulenti delle case editrici (lui e consulente di Gallimard la sua casa editrice) e partecipano ogni martedì alle e cinque di sera alla tradizionale riunione. Il lettore vero e quello che legge con il cuore e in questo senso il lettore vero e il bambino. «E a lui che mi rivo ligo e il mio destinatario privilegio. Sono uno scrittore per ragazzi e nello stesso tempo un corruttore di ragazzi. La letteratura è contro il potere politico per sua natura e conservatore deve mantenere l'ordine. La letteratura per me ha la funzione di chiarire il disordine».



**Tra Sinatra e il governo svedese e guerra**

Frank Sinatra ha ieri minacciato di annullare la tournée in terra di Svezia prevista per il primo di giugno. Ha anzi parlato di «discriminazione politica». «La Voce» aveva chiesto uno sconto sulle tasse che le autorità fiscali di quel paese impongono sugli incassi degli spettacoli. Da Stoccolma è arrivata una risposta negativa. Ma che la questione non sia solo economica deve essere vero. Il nome di Frank Sinatra è infatti su una «lista nera». «Si è esibito in Sudafrica», ha spiegato un funzionario - «contro le stesse direttive delle Nazioni Unite. Come può ora chiedere un trattamento di favore?». Più che giusto. E poi perché Frank Sinatra non dovrebbe pagare le tasse?

**Com'è compact Caruso**

Il cd contiene 21 arie celebri che il grande tenore napoletano incise oltre 70 anni fa. Tra queste: «Vesti la giubba», «Lucan le stelle», «La donna è mobile», «Una furtiva lacrima» e «Di quella pira». Se la scelta non è poi troppo originale, originale e irripetibile è sicuramente l'interpretazione.

**Ilaria rovinata dai baci**

La sorte del celebre monumento sepolcrale di Ilaria del Carretto sembra compromessa. Il gesto vandalico che ha parzialmente distrutto il bel naso della leggendaria Isaura di donna non è stato che il preludio e più clamoroso episodio di un «rapporto» troppo intenso tra la scultura e il pubblico. Per anni l'opera di Jacopo della Quercia è stata oggetto di baci e carezze così teneri e intensi da consumarla irreparabilmente. Tanta carica di affetto e di passione può essere non solo insopportabile per gli umani ma evidentemente anche per le loro copie in marmo.

**Scultori sì, ma tutti all'aperto**

Da oggi a Nanto ciudina di poco meno di duemila anime in provincia di Vicenza si danno convegno scultori di tutte le razze. Ai piedi del vero Colli Berici gli artisti sono chiamati ad esprimere le loro qualità creative alla luce del sole e sotto gli occhi di tutti pubblico scolaresco concorrenti colleghi amici e nemici. La singolare manifestazione è forse più curiosa sotto il profilo psicologico che artistico. Si sa che espone le proprie opere e un po' come denudar si ma mettere in piazza fatiche e fatiche del creare è ancora più difficile. Tanto più che chi osserva non sempre è ben disposto. Specie se non ha talento.

**Abbado trionfa a Budapest**

Si è conclusa trionfalmente a Budapest la prima tournée europea dell'orchestra dei giovani fondata e diretta da Claudio Abbado. Oltre duemila persone hanno acclamato direttore e musicisti (tutti tra i 15 e i 28 anni) al termine di uno splendido concerto. Il programma prevedeva il mandarin meray di Gluck, la prima sinfonia di Mahler. L'iniziativa di un'orchestra giovanile europea fu promossa da Abbado lo scorso anno. Il suo attuale successo conferma la validità di un patrimonio quello musicale europeo che qualcuno vorrebbe liquidare perché «vecchio» e «stantio».

**Quattro miliardi e mezzo per la Signora**

La signora in rosa (Pink lady) del pittore di origine olandese Willem De Kooning è stata venduta all'asta da Sotheby per 3 milioni e seicentomila dollari, qualcosa come quattro miliardi e mezzo di lire. È il prezzo più alto mai pagato per un'opera di un artista contemporaneo tuttora in vita. Willem De Kooning è uno dei maestri dell'«action painting». La sua Signora in rosa appartiene alla serie Donna dipinta dal pittore negli anni Quaranta ed è considerata un capolavoro dell'arte informale.



**ALBERTO CORTESE**



## E Jabès sogna il «libro dei libri»

**GIOVANNI GIUDICI**

Provate a immaginare la sabbia del deserto o immaginare più cruda la cenere di infiniti corpi consegnati a una moltitudine di forni crematori che alle folate di un vento primordiale si sospingano sabbia e cenere sempre più in là mutando forme e luogo come inseguendo una loro stabile definizione. Provate a immaginare lo spessore infinitesimo di una scrittura su un foglio, provate a immaginare il vuoto che si apre alla parola continuamente cancellata alla parola fatta tremendamente cancellata alla forza e virtù della sua stessa assenza. Potrete avere forse un'idea di ciò in cui consiste la poesia di Edmond Jabès di questo ebreo nato nel 1912 al Cairo, dove alle soglie degli anni 40 forse ancora incerto sulla nazionalità da eleggersi egli era politicamente attivo nelle file dell'emigrazione politica italiana e lungi dal prevedere (è da supporre) il suo finale destino quello di essere oggi il più grande poeta di lingua francese.

Da qualche anno la cultura italiana rinnova spesso il suo omaggio a Jabès che all'epoca in cui intorno al 1970 e attraverso Allen Mandelbaum ci incontrammo ed ebbe inizio la nostra amicizia era in Italia pressoché sconosciuto e anche in Francia (pur confortato dal riconoscimento di lettori come Blanchot e Derrida) re-

stava un autore da poche centinaia di copie che si divideva in due categorie. Quelli che parlano di se stessi che si prendono come soggetti delle loro opere i grandi danisti come Montaigne, Rousseau e Gide e quelli che non hanno nulla da dire su di sé, come Racine e Balzac e Zola e che amano dislarsi in tutti i loro personaggi come i fili di un ricamo. Io appartengo alla seconda categoria non scrivo per me stesso ma per essere letto dagli altri». Tournier coglie una contraddizione negli scrittori autobiografici: «Se fossero onesti non dovrebbero pubblicare mai. Era il sogno di Paul Valéry. Pubblicare è il loro peccato originale. In questo senso secondo Valéry sono dei geni di secondo grado. Il genio di primo grado muore senza confessare senza stampare. Lui invece è della

specifico) cogliere la realtà del «dialogo» proprio quando il silenzio dei dialoganti sembra abolito, ma Jabès offriva nel testo francese sostenuto dalla sua voce tranquilla un esempio di «lingua poetica» in alto quale e del resto tutta la sua opera, poesia della parola tradotta in silenzio, poesia della domanda tradotta in non risposta, poesia di Dio sentito nella sua assenza, poesia della poesia (insomma) e della genesi della religione.

A Milano per dove da qualche tempo egli passa almeno una volta all'anno insieme alla moglie Ariette, sua compagna da più di mezzo secolo, Jabès è tornato in questi giorni ospite di un affollato «Spazio Krizia» per presentare il suo ultimo libro tradotto (e assai bene) in italiano da Antonio Prete: «Il libro del dialogo».

Da qualche anno la cultura italiana rinnova spesso il suo omaggio a Jabès che all'epoca in cui intorno al 1970 e attraverso Allen Mandelbaum ci incontrammo ed ebbe inizio la nostra amicizia era in Italia pressoché sconosciuto e anche in Francia (pur confortato dal riconoscimento di lettori come Blanchot e Derrida) re-

stava un autore da poche centinaia di copie che si divideva in due categorie. Quelli che parlano di se stessi che si prendono come soggetti delle loro opere i grandi danisti come Montaigne, Rousseau e Gide e quelli che non hanno nulla da dire su di sé, come Racine e Balzac e Zola e che amano dislarsi in tutti i loro personaggi come i fili di un ricamo. Io appartengo alla seconda categoria non scrivo per me stesso ma per essere letto dagli altri». Tournier coglie una contraddizione negli scrittori autobiografici: «Se fossero onesti non dovrebbero pubblicare mai. Era il sogno di Paul Valéry. Pubblicare è il loro peccato originale. In questo senso secondo Valéry sono dei geni di secondo grado. Il genio di primo grado muore senza confessare senza stampare. Lui invece è della

## Cannes

**DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI**

CANNES. Che impressione vi fa un festival nato nel 1946 che dichiara di compiere quaranta primavere? Ebbene si Cannes come una vecchia diva, si toglie gli anni. La stampa francese ne celebra in pompa magna il quarantennale che è fasullo. A meno che non si voglia saltare la storia del '68 quando il maggio parigino fu così potente da bloccare per un po' il festival più teatrago del mondo. «Il festival è morto», scriveva un giovane critico tale Franco Truffaut nel '58. E l'anno dopo presentava sulla Croisette il suo primo film come regista «140 colpi». Con questo aneddoto Nice Main il quotidiano della Costa azzurra presentava ieri l'apertura «trionfando sui» degli spiriti che hanno via via sepolto il festival nel corso degli anni. C'è una doppia verità in tutto ciò che Cannes e che davanti

La vigilia sembra la replica di quella del 1986 forse a causa del galeone Nettuno (quello di Pirati il film di Polanski) ancora ormeggiato nel porto. Un paio di manifesti annunciano timide novità. Quelli delle radio e tv private che si garantiscono il festival ad esempio non erano mai stati così numerosi. E vedere la facciata del Carlton (da sempre appannaggio pubblicitario dei film di 007) annunciare orgogliosamente Timothy Dalton il nuovo James Bond in «The lung daylight» fa una strana impressione. Per il resto Cannes 87 dovrebbe segnare rispetto alla scorsa edizione il ritorno del divismo e degli americani non più scoraggiati da Gheddafi. Gli attori e i registi annunciati sono molti. Addirittura si fa il nome di Bette Davis che recita in «Le balene d'agosto» di Lindsay Anderson e che si mangerebbe in un boccone

dall'alto dei suoi otto decenni qualsiasi altra stella passata e futura. Quando Cannes non aveva Bette era già una gran signora. Niente autografi sulla Croisette del giorno prima. La sola atmosfera di baronda incombente e nulla più. Ci piacerebbe raccontarvi (anche mentendo) le importazioni di aver incontrato chissà chi ma siamo soprattutto terrorizzati dai possibili incontri dei prossimi giorni. Visto che si ipotizza niente ma no che lo sbarco di Carlo e Diana i regali inglesi in odore di crisi familiare ci piacerebbe per esempio dirvi che abbiamo preso il caffè con Woody Allen. Ma il genio come sempre rimarrà nella sua Manhattan e lascerà al suo film «Radio Days» il compito di parlare alle folle. Del resto lo vedremo fare lo stesso suo film Croisette come un dio sulla quale sarebbe una delusione. C'è e c'entra Woody con Carlo e Diana?



**Nicolas Cage in «Arizona junior»**

CANNES. Certo qui non arrivano al virtuosismo assurdo dei bisbetici dei dispetti riscontrabili assiduamente prima durante. Dopo la Mostra veneziana. Quest'anno non escluso con grande disperazione del probato temerario Guglielmo Biondini Ci mancheranno i francesi! La tradizionale grandeur come lo scovimento a latente impediscono a chi ne di spingersi a tanto. Sul a Costa Azzurra per altro non c'è davvero buon sangue, neanche dopo quarant'anni di contaminazione e complicata rec prochie tra i supponenti organizzatori parigini e le In-stitute autorità intellettuali di lungo. Si intendono i n famiglia mica robe sene. La piccola persistente que relie trova infatti puntuale il scontro nel giornale della Costa «Nice Matin» sul quale non si nasconde per niente un certo fastidio verso i «parigini» che arrivano qui come fossero in colonia. Né si lasciano al culmine cene del Festival imputabili ovviamente a quella congrega di spocchiosi forestieri che fanno il bello e il cattivo tempo. Come si può constatare dunque persino nella cosmopolita sofisticata Cannes nemesse sempre e comunque lo spirito non proprio spregevole della pro verbiale casereccia Cloche merle. A dirla tutta però qualche piccola osservazione giusta la si può trovare anche sul quotidiano «Nice Matin». Specie quando si rimprovera ai selezionatori di Cannes 87 di essersi fatti un po' abbagliare da un gusto esterofilo un tantino ridicolo. Al di là di questi aspetti particolari tuttavia il clima generale non escluso quello meteorologico - di Cannes 87 appare ampiamente allestito

Anche perché oltre al «pa linesto» ufficiale e a quello delle rassegne collaterali non vita primizie nomi celebri e miti viventi non mancano certo in questa incipiente kermesse cinematografica. Lo scrittore americano Norman Mailer lui medesimo caricato di una celebrità a metà «maledetta» a metà del tutto felice e venuto qui per fare il guarato ma già che c'era si è portato appresso il film «I dur non ballano», suo tardivo esordio come regista cinematografico che vede l'uno accanito all'altro i divissimi Ryan O'Neal e Isabella Rossellini. Altro ritorno alla grande è quello del britannico Lindsay Anderson già glorioso par triarca del free cinema e ora intento a «rilanciare» col suo nuovo «Le balene d'agosto» due «mostri sacri» quali Lilian Gish, anni 91, e Bette Davis un dramma dai rievocati cec chiovani ambientato nel Mai